

# Dal tramonto dell'universalismo medievale è nato il nichilismo abortista

## NOTULA FILOSOFICA SULLA GENEALOGIA DELL'EUGENISMO

Benedetto Ippolito

Nel suo editoriale di lunedì scorso, Giuliano Ferrara ha puntato l'attenzione su un fatto veramente importante che definisce la trasformazione della cultura politica americana di questi tempi. Si tratta di un cambiamento che sta avvenendo sul fronte dell'aborto anche grazie alla nuova visione liberal e cristiana sostenuta con forza da Obama. In conclusione all'articolo emerge suggestiva la sollecitazione rivolta all'Europa e all'Italia, che paiono essersi arrestate a un'idea solo falsamente liberale e, di fatto, ormai impiantata su un superficiale relativismo.

Da un'attenta ricostruzione evolutiva delle idee politiche europee non è facile individuare il punto di rottura etico che ha spinto la nostra civiltà verso un umanesimo così fortemente riduzionista come quello attuale. La nostra cultura odierna è erede del peggiore spirito classico. Se si guarda al mondo ellenico, ossia alla Grecia antica, non troviamo se non pochi tratti di una visione veramente universalistica della vita. Aristotele, per esempio, almeno tanto quanto Platone, non giudicava tutti gli uomini dotati di uguali dignità, ma li differenziava a seconda delle doti naturali e delle corrispondenti funzioni sociali. Per il filosofo ateniese, in particolare, non era tanto importante l'appartenenza all'umanità quanto l'appartenenza a una élite aristocratica. Diversamente, se rivolgiamo l'attenzione a una stagione successiva, quella dell'occidente latino, assistiamo invece al passaggio dall'umanesimo particolare tipico dell'antichità ellenica a una considerazione più universale della vita umana. Il che è avvenuto non soltanto con l'irruzione del cristianesimo, ma anche in virtù di quella vocazione giuridica che è un tratto distintivo della cultura imperiale romana.

Da tale vocazione discende l'idea che gli uomini si distinguono e contrappongono sempre in amici e nemici, facendosi le guerre tra di loro, ma tutto il genere umano è parte di un intero che si pone originariamente al cospetto del non umano con una propria dignità speciale. Ecco uno dei punti cardinali dell'universalismo europeo, quello appunto da cui deriva l'idea che ogni vita umana gode di un valore veramente insindacabile e assoluto, dal concepimento fino alla morte naturale: da quando c'è qualcosa di umano che esiste fino a quando non c'è più nulla di umano che sopravvive. Il vero spartiacque che ha determinato una messa in crisi e poi un lento abbandono al relativismo da parte della nostra cultura è sopraggiunto con l'introduzione di nuove distinzioni interne a questa idea universale di umanità. Il con-

tributo razionalista e illuminista della prima modernità segna una tappa decisiva di tale involuzione. Il pensiero va a Cartesio che, attraverso il suo dubbio metodologico, ha eretto una barriera dentro l'estensione universale dell'orizzonte umano con il risultato di operare chirurgicamente una disgiunzione interna all'idea di umanità. Fino a frammentarne l'unità e l'identità. A partire dal XVII secolo, si afferma quindi un'idea più selettiva e gerarchica di essere umano, definibile nei termini della razionalità o della materialità o della libertà. Un'idea emancipata dal vecchio universalismo etico.

Questa rottura ha comportato, però, la progressiva impossibilità a distinguere quanto è umano da quanto non lo è. E la tendenza a privilegiare invece quanto è più realmente umano da quanto lo è meno, o non lo è quasi per niente. La ragione contrapposta illuministicamente alla fede è stata solo la prima fase interna a questo cammino di ricerca di un umanesimo alternativo, il cui esito storico è stato il razzismo e la selezione eugenetica dell'uomo migliore. Con i moti libertari dell'Ottocento, derivati dalla Rivoluzione francese, è la libertà a contrapporsi all'autorità e alla natura umana, perché solo l'autodeterminazione individuale o nazionale veniva ritenuta compatibile con il progresso umano, mentre l'ordine naturale doveva essere decapitato e combattuto con la forza.

La profonda differenza della nuova civiltà moderna rispetto all'universalismo medievale non è soltanto in questo maggiore riduzionismo, un'idea cioè molto più limitata dell'uomo, ma è nell'incapacità di conciliare aspetti della vita personale che siano propri dell'esistenza individuale, inserendoli dentro il quadro di una visione complessiva in cui il valore dell'umano si distingue dal disvalore dell'inumano.

Per trovare la propria identità personale adesso ciascuno crede di doversi liberare dell'umanità, cioè da tutti quegli aspetti naturali che danno fastidio e impediscono all'individuo di essere non soltanto cosciente e razionale, ma del tutto libero. Invece di concepire la vita come un percorso interno alla vita, di acquisizione sentimentale e razionale dell'esistenza, la natura umana viene percepita come un ostacolo per la piena realizzazione individuale.

E' da questa deriva intellettuale che proviene la cultura abortista, quasi come espressione del suo ultimo paradossale esito nichilistico. Vedere nella soppressione della vita nascente o della vita morente un fatto di libertà significa oggi concepire la realizzazione della vita umana come contrapposta alla vita umana, significa smarrire l'universalismo autentico che si fonda sull'espansione dell'umano nell'umano, cioè dell'universalità del genere contro gli

